

Gianni Sartori

COMPAGNO ZOMBI



I QUADERNI DE "IL POPOLO VENETO"

Gianni Sartori

COMPAGNO ZOMBI

Romanzo horror di fantapolitica proletaria



beninteso.

Si trattava di una sostanza micidiale. Inodore e incolore a effetto ritardato, contro cui gli abituali accorgimenti da scuola di sopravvivenza adottati dai militi risultarono del tutto inutili e inefficaci.

Fatto strano, a distanza di qualche giorno nessuno dei cadaveri in mimetica si era ancora trasformato in zombi. Restavano distesi, con le membra scomposte e contorte, lì dove erano crepati.

Un effetto presumibilmente dovuto non alla sostanza mortale ingerita, ma piuttosto alle dosi da cavallo di vaccini e ricostituenti a cui i soldati si erano sottoposti.

Scesi circospetti dalle cenge, provvidero comunque a decapitarli e bruciarli diligentemente uno per uno, neanche fossero vampiri.

In ogni caso, l'Eremo era perso, ridotto in macerie, indifendibile. La piccola comunità, ridotta a meno di un terzo del gruppo originario, decise all'unanimità di stabilirsi provvisoriamente ai "piani alti", sul percorso aereo di strette cenge che incidevano l'ampia, impervia e soleggiata parete. Qui, relativamente fuori portata dall'orda famelica, un paio di covoli consentivano una precaria sopravvivenza. Irrilevante a questo punto la loro denominazione. Non potendo più legittimamente utilizzare la sigla SOLSS optarono per un modesto e prosaico GOSS (Gruppo omogeneo scampati e sopravvissuti).

Così almeno l'aveva raccontata uno di loro, scoperto dalla piccola banda in esplorazione. Se ne stava rannicchiato e tremante in uno stretto cunicolo nei pressi della Rupe del Cane ammazzato. Disse di essere stato mandato alla ricerca di tuberi e radici con altri superstiti. Ma questi evidentemente se l'erano data a gambe al primo sentore di estranei. Senza nemmeno avvisare il compagno distratto. Del resto erano tempi bui e pericolosi che imponevano dure regole di sopravvivenza.

Lo lasciarono andare, dopo aver preso in consegna un magro bottino di bacche, germogli e tuberi. E non persero tempo a controllare quale fosse la reale consistenza della piccola comunità costretta ormai a languire e consumarsi aggrappata alle pareti. Di sicuro non costituiva più un pericolo.

Raggiunte le prime case del villaggio, Maiolese - un cumulo di macerie infestate da ratti, colubri, ramarri e scorpioni - constatarono che l'alto, sproporzionato campanile era ancora in piedi. " Sarebbe un buon punto di osservazione - osservarono quasi contemporaneamente Eurialo e Niso.

Da qualche minuto *El Moro* avvertiva una sensazione di pericolo, quel formicolio sotto la nuca che talvolta mette sul chi vive chi si trova sotto tiro. E infatti dall'alto della torre campanaria un solitario Franco Tiratore (era il nome anagrafico, non la qualifica) lo stava puntando con la carabina da quando, primo della fila indiana, era emerso dalla boscaglia. Il potenziale cecchino si limitava a tenerlo ben inquadrato nel mirino, senza sparare. Sapeva bene cosa era accaduto poco lontano, in un altro villaggio dal caratteristico campanile guarnito di grandi statue evangeliche. Il vecchio prete, convinto che fosse suonata l'ora della preannunciata Apocalisse, si era inerpicato sul campanile mettendosi a sparacchiare su ogni bipede in movimento. Prima

agli zombi, sicuramente orde infernali vomitate dall'Inferno, ma poi anche a quelli ancora in vita, a scopo preventivo.

Malauguratamente finì per infastidire una truppa di cavatori provenienti, con armi, attrezzi e bagagli, dalla Val Leona.

Piccati dalla poca creanza del prelato, non esitarono a minare seduta stante la base del campanile e ridurlo in macerie. Ora ne rimaneva soltanto un modesto moncherino, efficace *memento mori* per i viandanti.

Visto che l'Eremo era ormai inutilizzabile, completarono il giro di esplorazione controllando le antiche grotte già utilizzate in epoche lontane come rifugio provvisorio dagli indigeni. “Troppa umidità e nessuna via d'uscita – commentarono all'unisono Eurialo e Niso.

In realtà una “via di uscita” ci sarebbe stata. Forse anche due, ma sconosciute ai più.

Lasciato Maiolese ai suoi tremori, risalirono lungo il sentiero che ricamava i versanti del *Trojon*. Ripensando a quei poveri grotteschi fantocci rimasti appesi, si erano ripromessi di abbattele pietosamente alcuni, almeno quelli più a portata di tiro. Ma poi, distratti dalla rumorosa *stampede* di una mandria di cinghiali assaliti da cani rinselvaticiti, se ne scordarono.

Già tra i campi, dove crescevano a centinaia giovani pioppi e salici, *El Moro* si volse per un ultimo sguardo alla parete rimanendo impressionato dall'improvvisa virata di un corvo. La nera *silhouette* in volo si stagliava contro la cattedrale di luce emergente dalle profondità oscure del bosco come un iceberg dai flutti. Regale, l'uccello si infilò nella Valle della Sibilla e scomparve. Ma la sua ombra, sproporzionatamente grande, rimase ancora a planare sulla parete rocciosa illuminata dal sole morente.

CAPITOLO SESTO

"VOGLIA DI MARE..."

(Anno trentesimo, circa, dall'inizio della G.T.O.)

Francisque e altri cinque guerrieri erano usciti alle prime luci dell'alba per procurare altre scorte di cibo, scarpe e magari medicinali non ancora scaduti ("Dopo trent'anni? Praticamente impossibile" - aveva obiettato anche se - magari in qualche sotterraneo, chissà...."). Non riuscendo a rientrare prima del buio si erano asserragliati in un rudere, una vecchia torretta utilizzata come appostamento fisso con un solo accesso di entrata basso e stretto, prontamente barricato con tronchi e pietre. La finestrella in alto, raggiungibile con una fatiscente scaletta interna a chiocciola, era munita di solide sbarre. Alcune feritoie, per quanto permetteva ancora la folta vegetazione rampicante che andava gradualmente ricoprendo il fabbricato, avrebbero consentito di abbattere, al momento della sortita mattutina, eventuali zombi deambulanti nei paraggi. Sgombrando il campo per un rapido sganciamento.

Il giorno dopo scoprirono invece di essere completamente sotto assedio, circondati da decine di morti-viventi. Dalle feritoie e dalla finestrella in alto iniziarono a sparare, con parsimonia e a colpo sicuro. Gli archi non erano utilizzabili, ma le due balestre apparivano completamente a loro agio nelle feritoie. L'intera mattina trascorse in un tiro a segno che, lentamente, apriva varchi sempre più consistenti nella folla affamata finché, quando ormai temevano di dover trascorrere un'altra notte nel provvisorio rifugio, gli ultimi zombi, inspiegabilmente, cominciarono ad allontanarsi: Dopo un po' qualcuno ritornava sui suoi passi, ma poi riprendeva la strada del bosco.

Uscirono in formazione di combattimento scaricando altre frecce per poi velocemente risalire il pendio che li separava dalla lunga, impervia, discesa verso casa.

Quando giunsero in vista della palizzata il sole era già calante e il silenzio totale.

Niente voci o rumori, solo qualche fil di fumo scompigliato dalla brezza.

Compresero all'unisono, senza nemmeno doversi guardare in faccia che il Cavaliere pallido era passato senza far prigionieri.

Divelta solo in parte, la lunga sequenza dei pali che circondava l'antica villa signorile, era comunque ormai inutilizzabile. Erano rimasti troppo in pochi per ricostruirla in breve tempo, prima che qualche banda di zombi o di semplici saccheggiatori ne approfittasse per entrare. Per qualche notte si asserragliarono nella torretta centrale da dove una scala esterna e un ponte sospeso garantivano possibili vie di fuga, ma anche, se non costantemente vigilate, un accesso per nemici esterni.

Una rapida ispezione dei magazzini confermò quanto era facilmente prevedibile. Tutte le scorte di viveri erano state prelevate e le rimanenze distrutte o rese inutilizzabili da quanto vi era stato versato, qualche tanica di

benzina che i saccheggiatori non avevano ritenuto conveniente portar via. Tracce evidenti di zoccoli calpestavano gli orti interni e *Francisque* si ricordò dei cavalieri nomadi segnalati dagli esploratori sui crinali del monte Rugolo.

I resti ancora leggermente fumanti intorno alla fontana barocca rivelarono presto il loro macabro contenuto. Tra mozziconi di pali e brandelli di attrezzi, dalla cenere sporgevano ossa inequivocabilmente umane.

Quanto restava dei loro compagni. Uno spettacolo che tuttavia non turbava più di tanto la piccola schiera di superstiti, abituati ormai a convivere con questo e altro, anche peggiore.

All'alba del quarto giorno, dopo aver dormito poco e male, sia per i severi turni di guardia che per la demoralizzante scoperta di dover ricominciare dal niente, decisero di rimettersi in cammino. Era urgente trovare un riparo adeguato; la proposta del *Borela* di ricostruire la palizzata venne scartata a priori. Ridotti com'erano di numero, la ricostruzione avrebbe richiesto troppo tempo.

E comunque le dimensioni della villa, con tutte le sue finestre, scale, portoni e scantinati da controllare era praticamente indifendibile da quanti, sei, erano rimasti. Partirono sotto una pioggerella sottile, fastidiosa. Ma dopo qualche ora splendeva il sole, stormi di galline rinselvatichite balzavano in volo dall'erba alta e il primo *zombo* della giornata si affacciava tra i tronchi di quercia. “Buongiorno - disse gentilmente *Francisque* sfondandogli il cranio con un lancio quasi perfetto della bipenne. “Cominciamo bene - mormorò tra i denti mentre estraeva l'ascia tenendo un piede sul collo del defunto, per la seconda volta e definitivamente.

“Uno di questi giorni vorrei proprio andarmene al mare - pensò.

CAPITOLO SETTIMO

“DALL'OPERAIO MASSA ALL'OPERAIO SOCIALE.
DALL'OPERAIO SOCIALE ALLA MULTITUDINE.
DALLA MULTITUDINE ALL'ORDA-ZOMBIE...?”
(Anno settimo G.T.O.; probabile, non confermato)

Militant 5 ritornò col pensiero, non senza un residuo di commozione, a quando la fase era cominciata. Solo pochi giorni, ma pareva un'eternità. Il “Vecchio Negro”, anziano ma sempre carismatico, massimo teorico di quanto ancora era riconducibile alla vecchia AutOpAp (Autonomia Operativa Apocalittica) si tolse gli occhiali posandoli sul tavolo. Trasse un profondo respiro e tossicchiò leggermente, quasi a voler attirare l'attenzione. Ma solo pro forma: tutti, intuendo la gravità e le conseguenze di quanto stava per dichiarare, pendevano già dalle sue labbra.

“Compagni” -esordì, con una formula ormai obsoleta. A ognuno corse un brivido lungo il fondoschiena intuendo che quella parola sacra e amata veniva pronunciata forse per l'ultima volta.

“Compagni - riprese con affettuosa stanca dolcezza - è chiaro che l'attuale congiuntura sociale ci impone nuovi compiti, fino a ieri impensabili. Con oltre il cinquanta per cento della popolazione mondiale trasformata in zombi, stime peraltro in difetto e destinate a mutare in breve tempo, possiamo già prevedere che entro qualche mese raggiungeremo il 60-70 per cento, restare arroccati in una posizione attendista, difensiva significherebbe fare il gioco del capitalismo ormai avviato a una totale dissoluzione. Gli zombi, diseredati, espropriati, manomessi, offesi, umiliati e bistrattati - e, sottolineo, anonimi e almeno tendenzialmente collettivisti - rappresentano il nuovo Proletariato, la versione post-apocalittica della Multitudine. Il nostro compito non è ignorarli, tantomeno contrastarli o, Dio non voglia (emergeva sempre nei momenti di massima tensione questo suo retroterra profondamente cattolico) combatterli. Dobbiamo andare all'Orda zombi come i vecchi populistici russi andavano al Popolo. Dobbiamo confonderci con loro, diventare come loro...dobbiamo porci alla testa di questo immenso sommovimento...”. Vedendo la perplessità diffondersi sui volti leggermente stravolti della platea comprese che l'altro suo retroterra, quello leninista, stava riprendendo il sopravvento.

Si concesse una pausa, poi chiari: “Solo metaforicamente, chiaro, non fraintendete compagni. Come stabilito dall'ultimo Congresso, niente capi, niente avanguardie...”.

Un altro profondo respiro, un risucchio catarroso e completò “... ma non si dica per questo, sia ben chiaro, che siamo anarchici, non sia mai...”.

“MAI!” esclamarono all'unisono gli astanti con malcelata, se pur stanca, fierezza.

“Chiarito questo punto - concluse, in maniera frettolosa, ma giustificata dalla portata immane di quanto stava per dire - dobbiamo diventare zombie...intanto. Poi si vedrà”.

L'accampamento era ammutolito. Pur avendo oscuramente presagito che questa era l'unica via, l'unica alternativa all'autoscioglimento, al rientro nella norma di una omologata sopravvivenza piccolo-borghese, il colpo fu tale da lasciarne molti senza fiato e con il cervello in caduta libera.

Nessuno tuttavia osò proclamare apertamente quello che in molti pensavano: “Tu sei completamente pazzo, sei fuori come un *pergolo!*”. Nessuno sul momento lo contraddisse, ma nella notte molte tende si svuotarono e alla luce tremolante dei fuochi si videro ombre allontanarsi in direzione della boscaglia. Per i transfughi questa defezione dell'ultima ora non servì che a rimandare di qualche giorno l'inevitabile dipartita. Quando non vennero sommariamente divorati sul posto, finirono trasformati in morti-viventi.

Gli altri, la maggior parte, usi a obbedir tacendo, si avviarono il giorno successivo verso la preannunciata Orda che arrivava dal Nord. Sprovvisi al momento di tesi programmatiche, ma pur sempre in maniera organizzata. Poi si sarebbe visto, come aveva sentenziato l'amato leader. Il quale, per il momento, se ne sarebbe rimasto barricato nel bunker attrezzato con mesi di anticipo e di cui nessuno conosceva l'esatta ubicazione, per valutare il momento più opportuno per ...per fare cosa non era ancor chiaro, ma l'evolversi della situazione avrebbe sicuramente fornito gli elementi indispensabili per agire di conseguenza.

L'impatto con l'Orda fu clamorosamente disastroso. In molti, giunti a pochi metri dalle affamate, sbavanti fauci spalancate, nell'udire distintamente quel sordo e folle digrignare di denti, le grida rauche dei dannati che pregustavano il macabro festino, fecero dietrofront e se la diedero a gambe. Gesto politicamente scorretto, ma umanamente comprensibile, anche se ormai inutile. Inseguiti e atterrati (e atterriti, ovviamente), sommersi da corpi indecentemente decomposti, vennero divorati seduta stante. Solo qualcuno si rialzò, per quanto claudicante e barcollando andò a ingrossare l'orda che ciecamente, sul far della sera, proseguiva il suo cammino. Ma della maggior parte dei coraggiosi neo-populisti non rimase che qualche brandello di carne disperso sul terreno.

Mentre lo azzannavano, militant 5 pensò con rimpianto alla ragazzina con i capelli rossi che non avrebbe più rivisto. In realtà stava poco lontano e in quello stesso momento pranzava e cenava con le interiora del compagno Geremia (militant 13); ma questo non lo avrebbe mai sospettato.

Dal suo bunker munito di periscopio, il leader, vista la mala parata e dopo aver ermeticamente chiuso ogni feritoia, si accinse a scrivere un trattato definitivo: “*Stato, Rivoluzione e Zombi: Che Fare?*” Ma si corresse prontamente: “*Stato, Rivoluzione e Zombi: Che Fare!*”. Mentre un sano ottimismo rivoluzionario lo pervadeva da capo a piedi.

FINE ?

Avvertenza: quest'opera è di pura fantasticheria.
Ogni riferimento a persone e luoghi realmente esistenti - o esistite - è da considerarsi puramente casuale
(e comunque il cane si chiamava *Gloff*)

INDICE

Prologo	4
Capitolo Primo	6
Capitolo Secondo	11
Capitolo Terzo	15
Capitolo Quarto	18
Capitolo Quinto	20
Capitolo Sesto	25
Capitolo Settimo	27